

# MARIA E GIUSEPPE

---

## AMARSI NELLA LIBERTÀ

*Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».*

*Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù. (Mt 1, 18-25)*

Maria e Giuseppe: una coppia come tante, il cui sogno è una vita fatta di cose semplici: una casa in cui passare uniti il trascorrere del tempo e dei figli a rendere più grande il loro amore.

Ma, nel segreto del cuore, Maria accoglie un progetto più grande: Dio stesso, che attraverso di lei bussa alle porte della vita di ogni uomo.

Ciò che ella concepisce per opera dello Spirito è inconcepibile per la mente umana: ben se ne rende conto Maria e lascia a quello stesso Spirito il compito di comunicare al suo sposo quel che le sue parole sono incapaci di spiegare.

Nel frattempo, però, Giuseppe vede, non capisce e soffre, colpito nel sentimento più intimo e prezioso di chi vive una relazione di coppia: l'appartenenza reciproca, il sentirsi l'uno dono all'altro, in maniera esclusiva.

Nel costume ebraico, il fidanzamento tra lui e Maria aveva valore coniugale, univa cioè i loro destini. In esso era stato steso il contratto nuziale e la sposa aveva ricevuto la dote paterna ed il pegno (mohàr) dello sposo. Solo più tardi il rito delle nozze avrebbe segnato l'inizio della coabitazione.

In questo tempo, dunque, un'infedeltà di Maria sarebbe stata considerata adulterio, e Giuseppe, ripudiandola, l'avrebbe esposta alla morte mediante lapidazione. Giuseppe potrebbe farlo, ma non lo fa. Un altro, in questo modo, avrebbe rivestito di legalità il proprio desiderio di rivalsa, di vendicarsi dell'affronto subito. Un altro, non Giuseppe. In lui si potrebbe rilevare la stessa caratteristica che vedremo tipica di Maria: in ogni circostanza non reagisce istintivamente, ma "conserva tutte queste cose meditandole nel suo cuore", in attesa che una comprensione più profonda gli permetta di prendere la decisione giusta.

Nel suo sofferto discernimento gli si chiarisce la profonda differenza tra una reciproca appartenenza in cui l'altro è accolto come dono ed una in cui viene invece vissuto come possesso spettante per diritto contrattuale.

E Giuseppe sceglie di vivere nella logica del dono, in cui ognuno rispetta la libertà dell'altro, non pretende, ma accoglie con stupore e gratitudine; una logica in cui il diritto è sostituito dalla fiducia e dalla speranza.

Solo in questo modo di vivere la relazione di coppia sente può esistere la felicità; diversamente sarebbe finzione e reciproco illudersi. Cosa varrebbe possedere un corpo il cui cuore è altrove?

Coerentemente, decide dunque di tirarsi semplicemente in disparte: se Maria ha scelto di costruire con un altro la propria felicità, la lascerà seguire la sua strada.

E' questo per Giuseppe un passo di grande maturazione nel proprio modo di concepire e di vivere l'amore. Gli si mostra qui con grande chiarezza il rischio di far dipendere la propria felicità esclusivamente dall'amore del partner: essere amato diventa un bisogno ossessivo anziché un desiderio di pienezza, una gioia della vita; ed il proprio rapporto con lui non sarà di amore, ma di possessività, di gelosia e di sfruttamento: non posso lasciarlo libero di realizzare la sua felicità, ma lo uso, lo manipolo per costruire la mia felicità, per soddisfare i miei bisogni. Pretendo di gestire la sua vita al posto suo, di dirgli esattamente cosa deve essere e come deve comportarsi. E quando, giustamente, non corrisponde alle mie aspettative dittatoriali, penso che non mi ami più, vado in crisi, soffro, mi vendico.

Non tanto l'essere amato, quanto l'amare rende l'uomo pienamente realizzato, perché nell'amore riesce ad esprimere se stesso e dona vita. E' da un dono d'amore che nasce una risposta d'amore ("*Amor ch'a nullo amato amar perdona...*" dice Dante) spontanea e gioiosa, non vissuta come diritto-dovere, proprio perché l'amato scopre nell'amante uno spazio in cui essere libero, in cui tutto ciò che egli è viene accolto e valorizzato, non una prigione soffocante in cui deve ancora una volta indossare una maschera.

Solo nel rispetto della libertà dell'altro, quando cioè il coniuge è vissuto come dono e non come diritto e possesso, possiamo impostare un progetto comune; progetto che allora non sarà un patto di mutuo sostegno, senza il quale entrambi non riusciamo a vivere, ma un fruire gioioso dei doni dell'altro per costruire assieme qualcosa di nuovo; il partner non è una stampella per camminare, ma una marcia in più per correre.

L'amore perfetto esclude la dipendenza, le aspettative, le pretese; non indossa maschere per paura di essere respinto; sa dire di no senza sentirsi in colpa, sapendo che non l'affermare la propria autonomia ma lo strumentalizzare l'altro è vero egoismo; gode della compagnia dell'altro senza soffocarlo e proprio perché non ne è soffocato; cerca e dona stimoli per crescere, non esclusivamente gratificazioni e consolazioni.

All'interno di un amore così nascerà e crescerà Gesù, colui che nella propria vita mostrerà al mondo cosa significa amare in maniera autentica.